

# Gli Ambasciatori della Cappella

## Riflessioni sulla perdita del potere

ISTVÁN HILLER

**S**I INTERRUPE AL NONO PARAGRAFO. GIÀ DA DIVERSI GIORNI SI OCCUPAVA DEI RAPPORTI GIUNTI DA VIENNA E PROVAVA A SINTETIZZARE PUNTO PER PUNTO AL DELEGATO ALLA CORTE DELL'IMPERATORE DEGLI ASBURGO LE MANOVRE DA COMPIERE, MA NON ERA IN GRADO DI TERMINARE IL SUO COMPITO. AVEVA REDATTO CENTINAIA DI DISPOSIZIONI PER IL DELEGATO, CONSIDERANDO TALE LAVORO COME ROUTINE, E DI RADO GLI CAPITAVA DI DOVER CORREGGERE IL TESTO. Mai, nemmeno per un attimo mostrava di nutrire dubbi e, nella maggior parte dei casi, li considerava solo effetto della stanchezza. Andrea Cioli era conosciuto come uomo determinato, ed effettivamente come Segretario di Stato fiorentino non poteva non esserlo. Da cinque anni, precisamente dal 1626, era lui a condurre le trattative diplomatiche per il Granducato di Toscana, ed era perfettamente conscio che anche il minimo segno di cedevolezza sarebbe costato caro al paese. In quel momento vacillò, non certo per lo spiacevole attacco subito da Firenze all'estero, ma a causa delle proprie reazioni. «Bisogna dire che», «Si può aggiungere che», «Se poi nemmeno questo è sufficiente», «Casomai neanche ciò servisse a rassicurare». In tal modo cominciavano i punti delle disposizioni; aveva scritto al diplomatico, quasi parola per parola, quando e come agire, come argomentare, come comportarsi. Cioli si meravigliò del suo stesso stile, più precisamente lo considerò insolito per un Segretario di Stato estero. Conosceva l'ambasciatore a Vienna, Niccolò Sacchetti, da decenni e lo stimava molto. Prima che all'Hofburg, egli aveva rappresentato la corte medicea a Venezia, eseguendo tutti i suoi incarichi con risultati superiori ad ogni aspettativa. A Firenze godeva della completa fiducia del Granduca e dell'apparato degli Uffizi, veniva messo al corrente di tutti gli affari di stato, anche dei particolari più delicati. Dunque non aveva nulla da temere, era diffusa la certezza che ciò che si sarebbe potuto ottenere solo tramite la diplomazia, Sacchetti l'avrebbe ottenuto.

Eppure non si fidavano del tutto.

La fiducia riposta in lui non era, comunque, compromessa. Sacchetti non era diventato improvvisamente un pessimo diplomatico, quantunque i pensieri del Segretario di Stato riflettessero tale sensazione. Sembrava che in quel momento egli dovesse insegnare al diplomatico ogni singola parola, le espressioni del linguaggio politico, oppure intendesse fargli seguire rigidamente ogni frase, affinché non deviasse dal percorso prestabilito. Eppure Andrea Cioli, già da diversi anni, conosceva perfettamente le prassi adottate dalla diplomazia fiorentina. Erano tradizioni secolari, nonché una magistrale sintesi di esperienze, fissate in forma definitiva fin dal 1529. Erano state stabilite le condizioni per l'ingresso nell'apparato diplomatico, sollecitando i giovani a prendere parte alla politica estera, venivano fornite istruzioni teoriche e pratiche, e si garantiva un'autonomia sorprendentemente ampia ai diplomatici in missione all'estero. Pretendevano resoconti su tutto, ma non intervenivano nei particolari della soluzione dei problemi, non ostacolavano l'esecutore nel corso delle azioni. Pertanto la diplomazia toscana non solo funzionava con successo, ma divenne anche un modello invidiato da molti, in cui la preparazione, le aspettative e le prestazioni si basavano sulla fiducia personale e politica. Questo l'aveva studiato anche Cioli, il quale si trovò in imbarazzo quando scoprì in se stesso un atteggiamento contrario a tali principi mentre scriveva le istruzioni per l'ambasciatore. Per quanto bene conoscesse Sacchetti e benché si rendesse conto delle capacità del suo diplomatico, pensava che sarebbe stato meglio se egli stesso, colui che agli Uffizi aveva il potere decisionale, avesse trovato la soluzione di tutti i dettagli.

Non aveva garantito all'ambasciatore nessuna libertà di azione, in pratica gli aveva legato le mani, prescrivendogli una rigorosa obbedienza in tutto. Era innervosito dal cambiamento di tono, ma si convinse che la vicenda doveva concludersi al più presto, prima che il fatto suscitasse sensazione. Si gettò alle spalle tutti i nefasti pensieri, annegò i dubbi, ritornò a sedersi alla sua scrivania e, intingendo la penna nel calamaio, stilò il nono paragrafo.

Avvertì che ciò che scriveva non andava bene.

Eppure la situazione sembrava davvero molto delicata. Era in pericolo l'immagine positiva all'estero del Granducato di Toscana e la sua posizione, conquistata grazie ad un grande dispendio di energie e di mezzi. A Vienna, nella cappella dell'imperatore, qualcuno aveva usurpato il posto destinato all'ambasciatore di Firenze. Un'offesa simile era inimmaginabile. Nella cappella partecipavano alla santa messa l'Imperatore, l'Imperatrice, i principi e le principesse, i politici più importanti dell'Impero Asburgico, i membri del Consiglio Segreto e, come segno di particolare omaggio, gli ambasciatori accreditati a Vienna di alcuni paesi alleati. Tutti i seggi erano suddivisi in base a rigidissime norme di protocollo, simbolo di uno *status quo* formatosi in seguito a battaglie sanguinose e schermaglie diplomatiche. Esso esprimeva il riconoscimento della sovranità nazionale da parte degli Asburgo, la differente attenzione politica rivolta nei loro confronti, ma in chiesa le file collocate una dietro l'altra davano anche alla corte l'occasione di sottolineare l'importanza e la considerazione dei singoli paesi. Quanto più vicino alla prima fila, e quindi all'Imperatore,

si poteva sedere il delegato, tanto più il suo paese poteva contare su decisioni vantaggiose in politica.

Ogni deputato straniero poteva attestare, tramite un certificato siglato dall'imperatore, che il posto dato spettava a lui e solo a lui. Quando l'Imperatore nel 1576 riconobbe il Granducato di Toscana quale stato indipendente e autonomo, dispose subito che il rappresentante di Firenze potesse prendere parte alla messa nella cappella dell'imperatore, e ne indicò il posto subito dopo Venezia. Questo stava a significare che Firenze, secondo il giudizio di Vienna, dopo il Vaticano, la Spagna e la Repubblica Veneziana, occupava il quarto posto, per essa assai vantaggioso. Il posto garantito dal certificato equivaleva alla difesa politica e militare, cooperazione e stabilità. E inoltre davanti agli occhi di tutti, in tutte le festività, balli, ricevimenti, cortei, riunioni imperiali, laddove l'Imperatore si presentasse in pubblico, gli ambasciatori della cappella (in tal modo venivano chiamati i rappresentanti dei paesi aventi diritti speciali) potevano trovarsi nel corteo dell'imperatore conformemente al loro rango. Così Firenze poteva partecipare a tutte le manifestazioni importanti dell'Impero Asburgico, il suo ambasciatore osservava tutto, prendeva appunti su tutto e ne faceva rapporto. Era ritenuto importante, tutti cercavano di instaurare un rapporto con lui, gli venivano inviate lettere, inviti, omaggi.

Tuttavia chi conosceva un po' gli sviluppi politici, sapeva che in realtà il Granducato di Toscana non esercitava più un'influenza determinante. Gli affari più importanti non venivano decisi in Italia, e il potere della Toscana era incomparabilmente minore rispetto a quello di 150 anni prima, all'epoca di Lorenzo il Magnifico. Ciononostante nessuno lo ammetteva apertamente e nessuno lo faceva notare, infatti secondo il giudizio dell'Imperatore nulla era cambiato, pertanto l'ambasciatore dello stato dei Medici continuava ad avere diritto al posto che gli era stato assegnato nella cappella molti decenni prima.

Certo, erano accaduti alcuni inconvenienti che avevano indirettamente determinato dei mutamenti, ma fino ad allora questi problemi in qualche modo erano sempre stati risolti. Uno di questi era stata la comparsa di Gábor Bethlen, principe di Transilvania, nella vita politica internazionale. Bethlen elaborava molte soluzioni per ogni problema, ed era imprevedibile quando e cosa desiderasse realizzare. Aveva condotto una campagna militare contro il sovrano degli Asburgo, e, non ancora finita la guerra, aveva chiesto la mano di una delle figlie dell'Imperatore. Aveva ceduto ai turchi in maniera scandalosa una delle sue fortezze di fondamentale importanza strategica, e in seguito diretto gli affari di Stato con un'autonomia senza precedenti. Conduceva una diplomazia sorprendentemente intensa: i suoi contatti si estendevano da Costantinopoli fino a Londra, da Venezia all'Aia, abbracciando tutto il continente.

Giuro sull'autorità, sull'Onnipotenza, sulla Santità, sulla Bontà, sullo Splendore di Dio che troneggia dall'alto; giuro sul Cielo Stellato, sul Sole, sulla Luna, sulle Stelle, sulla terra e sulla di essa forza, sul latte di mia Madre, sul mio pane, sulla mia Anima, sul Gran Santo Maometto, sul mio Avo e sugli Avi di tutti i turchi, sulla circoncisione e sulla Beatitudine, che – anche qualora i miei imperi, i miei Reami e i miei poteri tutti venissero cancellati – giammai ti abbandonerei in angustie, Gábor, fratello e Figlio, probo regnante degli Ungheresi.

Anche a Vienna lessero la lettera creditizia del sultano, dal testo tradizionale adattato per Bethlen. E per quanto la corte viennese fosse restia, nel giro di poco tempo dovette riconoscere che Bethlen sfruttava con particolare abilità la posizione geopolitica di cui godeva; e non poté evitare, per ragioni tattiche, di usare anch'essa particolare riguardo nei confronti del principe transilvano. Nel 1625 l'Imperatore conferì a Gábor Bethlen la somma onorificenza: fu nominato «Serenissimus», lo stesso titolo dovuto ai Medici, ai granduchi di Toscana. La notizia destò non poco scalpore a Firenze, che temeva tutti i rivali, reali o presunti che fossero. Vedevano concorrenti in tutti coloro che si avvicinavano alla posizione di Firenze, anche se il loro rapporto con il paese in questione non era ostile. La politica della Transilvania non puntava – non poteva puntare – contro la Toscana, eppure da allora in poi i diplomatici fiorentini rivolsero un'attenzione particolare alla persona di Bethlen. Non erano in grado di agire contro di lui, però volevano conoscere tutto di lui e volevano essere preparati contro qualsiasi evenienza. Raccolsero tutte le informazioni riguardanti il principe, finché il passare del tempo determinò la soluzione del problema. Nel 1629 Sacchetti, nei suoi rapporti, si occupò ben 10 volte delle condizioni fisiche di Bethlen, più esattamente della sua malattia, e a novembre confermò con due relazioni la notizia che il principe era deceduto. Siccome era morto senza lasciare un erede maschio, il titolo di Serenissimus non poteva essere ereditato. Di conseguenza le preoccupazioni di Firenze cessarono, e i Medici ritrovarono la serenità. La serie delle sfide tuttavia non era terminata, e l'attacco più pericoloso venne da una direzione inaspettata.

Un sabato il conte Fugger, delegato della Baviera, prese nella cappella il posto riservato al rappresentante della Toscana. Era entrato in chiesa un bel po' prima del diplomatico fiorentino, e senza nessun annuncio, cenno o trattativa preliminare, si era seduto tranquillamente al posto di Sacchetti. L'ambasciatore dei Medici dapprima pensò si fosse trattato di una svista, cioè di una violazione del protocollo. Non stimando affatto il senso diplomatico dei nuovi arrivati, considerava le loro mancanze come dovute a semplice ignoranza. «In 150 anni avrebbero pur potuto leggere alcuni dei nostri regolamenti!», borbottò tra sé; e con un cortese saluto richiamò l'attenzione di Fugger sull'errore. Il bavarese rimase immobile. Non si voltò né si alzò, non tradì nessuna emozione e non mostrò alcun segno che fosse successo qualcosa. Rimase seduto tranquillamente.

Sacchetti a questo punto capì tutto, però non voleva crederci. Si avvicinò al conte Slavata, uno dei membri più influenti del Consiglio Segreto, chiedendone l'aiuto. Slavata, insieme a un suo compagno e al suo segretario, era stato vittima della defenestrazione di Praga del 1618, e da quando gli Asburgo avevano sconfitto alla Montagna Bianca le frange dei ribelli cechi, la sua popolarità era molto aumentata. Slavata consigliò al fiorentino di recarsi da Montecuccoli, presso Trauttmansdorf. Trauttmansdorf, ritenuto da tutti l'uomo del futuro, chiese in silenzio di rimandare il problema al giorno dopo e di evitare di disturbare l'inizio della messa con rumori fastidiosi e con lo scambio dei posti. Il giorno dopo, domenica, Trauttmansdorf era irraggiungibile, nessuno l'aveva visto nell'Hofburg. Al suo posto, il fiorentino, venne accolto dal principe Lichtenstein il quale attendeva i consiglieri Harrach e Meggau, e alla fine convennero che senza l'Imperatore non si sarebbe presa nessuna decisione.

Essendo domenica non potevano disturbare l'imperatore «romano-germanico», la questione doveva essere compresa anche dall'ambasciatore fiorentino, affermarono, e promisero che avrebbero provveduto a tutto.

Non appena Sacchetti arrivò a casa, ordinò al corriere che si approntasse per una missione: dopo una mezz'ora sarebbe partito per Firenze. Stilò una relazione per Cioli e attese gli ordini.

Andrea Cioli agli Uffizi impiegò quattro giorni per ricapitolare in nove punti le manovre da attuare. Nel frattempo Sacchetti non si mosse dall'Ambasciata, faceva solo progetti. Egli constatò che c'erano tratti comuni tra la Toscana e la Baviera. Richiamò alla mente le cronache sentite in patria e le storie scritte da celebri storici, inerenti alle origini della Banca dei Medici: come essi fossero riusciti ad accedere alla gestione finanziaria della curia papale, come la famiglia di banchieri fosse diventata una delle più potenti famiglie d'Italia. Pensò a Cosimo de' Medici, soprannominato «Pater patriae», il quale aveva intessuto una fitta rete commerciale che si estendeva in tutt'Europa e nel Levante. Se era necessario trasportava tappeti, in altri casi spezie, ma non costituiva un problema per lui neanche procurarsi una giraffa. Fece in modo che la famiglia potesse continuare gli inizi promettenti, e chi volesse ostacolarlo veniva eliminato con accanita resistenza e, se lo riteneva necessario, con ferocia. I Medici pian piano si appropriarono del potere e cominciarono a vivere da sovrani in uno stato senza sovrano. Divennero insostituibili. Le masse furono incitate contro di loro a causa del potere eccessivo della famiglia, si pensava che potessero essere esiliati, ma risultò evidente che era troppo tardi: senza di loro le cose sarebbero andate peggio che con loro. Si lasciò quindi che tornassero, e si permise che occupassero il posto guida dello stato, in veste di veri e propri sovrani. Si proclamarono «Granduchi», e grazie ad un'efficiente diplomazia, nonché allo stanziamento di molto denaro, riuscirono nell'intento di farsi riconoscere come stato anche all'estero. Più di ciò tuttavia non riuscirono a ottenere; la loro patria, il Granducato di Toscana, nel momento stesso della sua nascita aveva già raggiunto ciò a cui anelava. In seguito l'unico scopo dell'esistenza del neonato stato fu quello di sopravvivere, di conservare la posizione raggiunta nella sfera internazionale. L'Europa però era in subbuglio: nascevano nuovi stati, nuove alleanze, per mantenere le quali necessitavano più soldi. Mentre la tesoreria dei Medici stanziava denaro esclusivamente per realizzare i propri interessi politici, dalle altre parti del continente venivano investite, a scopi politici, somme incredibilmente alte. A Firenze si invocava sempre più il passato, si facevano dappertutto riferimenti alle antiche e gloriose gesta, mentre nei rapporti dall'estero, in modo quasi impercettibile, cominciarono a comparire nomi fino ad allora poco noti. L'ascesa al trono di Carlo Quinto d'Asburgo era costata alla Banca Fugger mezzo milione di fiorini. Niccolò Sacchetti calcolò, nella sua residenza dell'ambasciata, che cinquecento fiorini corrispondevano al valore di circa settecento chilogrammi di oro puro. Nonostante conoscesse questo dato, rimaneva sbalordito ogni qualvolta gli venisse in mente. Era una cifra inimmaginabile paragonata allo stipendio di un maestro, che percepiva tre o quattro fiorini all'anno o a quello di un consigliere che ne guadagnava duecento. Fu naturale che da allora in poi i bavaresi Fugger esercitassero un'influenza sempre maggiore. Ottenevano

sempre più privilegi, ricevevano miniere, monopoli sui metalli nobili, diritti di prelievo commerciali, e il profitto veniva reinvestito; contraevano matrimoni vantaggiosi, si procacciavano lucrosi affari in tutti i territori degli Asburgo, dalla Spagna all'Ungheria. Ebbero ruoli politici, ed ecco che all'improvviso avevano occupato il posto riservato alla Toscana, con funzioni di ambasciatore dell'imperatore bavarese Massimiliano. Tutto sommato l'unica cosa che dispiaceva a Sacchetti era il fatto che ciò stesse accadendo proprio a lui, eppure, da uomo che si occupa di relazioni fra gli stati, osservava la situazione con divertimento. Già in precedenza aveva vagheggiato l'idea di scrivere tutto ciò che aveva vissuto e compiuto. Avrebbe immortalato il mondo attorno a lui, e non da ultimo se stesso. Sarebbe stato menzionato accanto ad altri storici spesso citati, quali Giovanni Cavalcanti, Vespasiano da Bisticci, Francesco Guicciardini. Naturalmente avrebbe continuato volentieri i pensieri dell'odiato-amato Niccolò Machiavelli, le cui opere, nonostante fosse vietato, erano molto lette. Se non fosse stato coinvolto in prima persona in veste di ambasciatore avrebbe scritto un'eccellente analisi sulle vicende, sui cambiamenti, sull'acquisizione del potere, sulla sua conservazione e sulla possibilità di perderlo, sul fatto che cose simili possono succedere, qualunque cosa si dica nell'ambiente del Granduca. Anzi, con il passare del tempo sono inevitabili, poiché arrivano sempre dei Bethlen, dei Fugger; non esiste un potere immortale, un impero eterno.

Poiché il potere non cessa con di una caduta evidente. La paura dell'insuccesso, il rifiuto a priori dell'insolito, la mancanza di fiducia, il sospetto, la rievocazione del passato, sono tutti sintomi dell'incapacità di svilupparsi in termini economici e di una perdita di ruolo politico. La reale perdita del potere non è semplicemente un crollo spettacolare, bensì la silenziosa sintesi, sotto la superficie, di tutti i fattori menzionati.

Ma come uomo politico Niccolò Sacchetti non era uomo libero. Non poteva fare altro che aspettare la lettera del sottosegretario.

L'ordine di Cioli non lo sorprese. Più esattamente fu meno colpito dalle frasi rigide e dalle istruzioni letterali di quanto non lo fosse stato lo stesso Cioli mentre le scriveva. «*Conservi ad ogni costo il posto occupato nella cappella, faccia promesse, presenti dei regali, intavoli trattative e raggiunga al più presto dei risultati*». Sacchetti non perse tempo. Egli sapeva che, comunque stessero le cose, nella tecnica diplomatica i fiorentini erano ancora imbattibili. L'indebolimento interno si mostrava raramente con segnali esterni. Per quanto riguardava l'organizzazione della politica estera, il disbrigo degli affari, non c'era niente di cui vergognarsi, erano capaci di resistere alla concorrenza dei diplomatici di Madrid, di Londra o addirittura di Vienna. Egli invitò Fugger a conversazioni informali, e con tale riuscita iniziativa fece in modo che le relazioni fino ad allora ufficiali e fredde si trasformassero se non proprio in un rapporto amichevole, almeno in una relazione diretta e personale, nella quale la tensione tra gli stati si tramutava in un problema particolare, relativo alla carriera personale dei due colleghi diplomatici. Accennò nei luoghi appropriati che il granduca avrebbe appoggiato anche in futuro le aspirazioni dell'Impero nella grande guerra che durava da più di un decennio. Non rivelò con quali mezzi avrebbero potuto realizzare la copertura finanziaria necessaria, ma questo a Vienna non interessava

a nessuno. Spesso con le sue controparti intesseva le lodi dei capolavori dei maestri italiani, dei quali conservava sempre qualche esemplare da far vedere, e gli venivano in mente nomi di agenti grazie ai quali le biblioteche di famiglia potevano arricchirsi velocemente di rarità preziose. Questo linguaggio fu capito da tutti. Si fece vivo Trauttmansdorf, Slavata gli mostrò interesse, anche i Lichtenstein l'accolsero volentieri sottolineando che sapevano che tutto si sarebbe sistemato. Allo stesso tempo gli comunicarono che, nell'interesse della creazione di una lega «pan-asburgica», il sovrano bavarese e l'Imperatore avevano inviato una delegazione comune in Spagna, a capo della quale avevano nominato il conte Fugger, che poco dopo sarebbe partito. È vero che Sacchetti dovette ancora promettere che qualcuno della famiglia del Granduca avrebbe preso parte di persona alle operazioni militari dell'Imperatore, e che almeno una parte delle informazioni ottenute dalla rete diplomatica fiorentina sarebbe arrivata all' Hofburg, ma cosa contava tutto ciò in confronto alla possibilità di tornare ben presto a sedersi al solito posto nella cappella, quello in cui sedevano da decenni gli ambasciatori fiorentini, immediatamente alle spalle di Venezia?

Niccolò Sacchetti fu il penultimo ambasciatore con pieno titolo legale del Granducato di Toscana a Vienna. Il suo successore, Tommaso Capponi, ricoprì l'ufficio per tre anni; gli succedette Atanasio Ridolfi che rappresentò Firenze nell'Hofburg come diplomatico di minor rango. Il potere dei Medici resistette ancora per un secolo, sebbene l'autonomia dello stato, e cioè del Granducato di Toscana, in realtà non esistesse più. Nel 1737 con la morte del granduca ereditario Gian Gastone, la dinastia dei Medici si estinse, e il potere, in base ad un contratto precedentemente stipulato, passò nelle mani della dinastia Asburgo-Lorena. Gli Asburgo a quei tempi dovevano già concentrare la loro attenzione su altri problemi. Oltre alla Baviera sullo sfondo si delineava la figura di Federico II, l'imperatore di Prussia, il quale esercitava un'influenza sempre più costante e approntava il suo esercito con incredibile potenza e con una determinazione fuori dal comune...

*(Traduzione di Mauro Ventriglia)*